

Jochen Hafner / Wulf Oesterreicher (Hrsg.)

# Mit Clio im Gespräch

Romanische Sprachgeschichten  
und Sprachgeschichtsschreibung

95



CLIO.

*Clio gesta canens, transactis tempora reddit.*

*Auson.*

*Clio raconte les faits et fait revivre les tems passés.*

*Lepicier Inv.*

*Godefroy fecit.*

**gnV** Gunter Narr Verlag Tübingen

## La 'continuità' della Romània - e la storiografia delle lingue nazionali\*

La storia degli idiomi romanzi è la storia di una lunghissima continuità linguistica, perché una parte notevole della loro sostanza semiotica risale addirittura all'epoca latina, giustificando così la denominazione di lingue 'neolatine'.<sup>1</sup> Ma non tutto ciò che merita questo nome è continuo; al contrario è un problema importante della nostra scienza distinguere il continuo dal discontinuo. Il discorso, che inizia già nel periodo 'eroico' della filologia romanza - con gli scritti di Graziadio Isaia Ascoli (1829-1907), di Hugo Schuchardt (1842-1927) ed altri - non ha mai trovato il consenso generale. Si deve anzi constatare una certa confusione che risulta dalla mescolanza di due prospettive opposte e dalla mancanza di una chiara concezione glottosociologica su che cosa sia una 'lingua' autonoma (e non solo una varietà relazionale).

### 1. Il continuo latino-romanzo e le due prospettive scientifiche

La prima delle due prospettive con le quali i romanisti si sono avvicinati alla continuità è quella geolinguistica (ossia geotipologica) che mira alla descrizione sincronica dello spazio romanzo ed in particolare alla distribuzione dei diversi tratti linguistici. Essa è fondata sul fatto che le regioni romanzofone dell'Europa (tranne quelle del sud-est dove si parla il balcano-romanzo o romeno) formano una sola grandissima area contigua dal Portogallo fin al Friuli, denominata appunto 'Romània continua' (da Amado Alonso).

L'altra prospettiva è diacronica e focalizza il fatto essenziale che il romanzo si sia sviluppato nella sua straordinaria molteplicità nonostante il fatto che la tradizione orale della lingua non fosse mai stata interrotta. Uno scambio linguistico tra latino e qualsiasi tipo di romanzo da una generazione a quella successiva non è affatto pensabile.

---

\* Ringrazio Sebastiana Amenta Della Mura per la revisione stilistica del presente contributo.

<sup>1</sup> La denominazione di 'lingue neolatine' focalizza la continuità storica, 'lingue romanze' invece sottolinea il discontinuo tipologico. In seguito diventerà chiaro che forse non è per caso che sia stata la filologia nazionale (italiana) a coniare quest'espressione e non la romanistica tedesca che non usa mai il termine 'neolatino', anche per l'ambiguità con l'equivalente tedesco *neulateinisch* che significa 'latino classico usato in epoca moderna'.

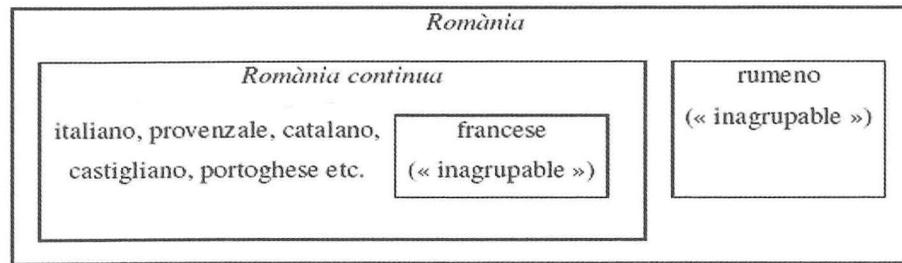


Grafico 1: La classificazione della Romània secondo Amado Alonso (1951 [1945], 126)

## 2. La discontinuità delle lingue nazionali

La continuità delineata si potrebbe rintracciare nell'esperienza comunicativa dei locutori, p.es. nella loro competenza di capire altre lingue romanze o di poter comunicare con parlanti di altri idiomi romanzi, senza averli mai imparati.<sup>2</sup> Qualcuno eventualmente la ha anche presente nella sua consapevolezza linguistica. Ma la continuità della Romània è innanzitutto una categoria scientifica, cioè dei linguisti e non dei locutori. Per essere più precisi ancora: si tratta di un concetto che si è formato nella tradizione della romanistica tedesca ottocentesca, che era di natura comparativa e che mirava all'unità originale ricostruendo la 'meccanica' dei processi di frammentazione. In un certo senso ci si interessava più della ricostruzione di questa base comune (chiamata latino volgare) che delle lingue e degli idiomi romanzi particolari.

Lo spazio romanzofono moderno viene vissuto e percepito dalla maggioranza dei locutori e da una buona parte degli scienziati in modo completamente diverso, cioè come uno spazio tagliato su misura delle lingue nazionali o paranzionali (come il catalano). Queste lingue nazionali rappresentano un tipo particolare delle cosiddette lingue storiche<sup>3</sup>, che non sono altro che gruppi di varietà (diatopiche e non) organizzate attorno a delle varietà strettamente standardizzate e implementate nelle istituzioni territoriali (scuole, amministrazione ecc.) di una nazione o di una regione largamente autonoma; le varietà standard dominano in modo più o meno esclusivo la scrittura. Quindi è importante notare come una lingua nazionale sia definita esplicitamente dalla sua territorialità stabile (contrariamente ad una lingua etnica, definita solo dalla comunità parlante, che naturalmente può anche contraddistinguersi da una cultura nomade, come nel caso degli zingari). Poi si tenga conto di due altre generalità (cf. Krefeld 2003, 2004b):

Le varietà che si sono alleate sotto forma di lingua nazionale nel corso della storia possono divergere estremamente tra di loro (come p.es. i dialetti

<sup>2</sup> L'asimmetria nell'intendimento mutuale è in sé interessante ma non è importante in questo contesto: un parlante portoghese capisce molto meglio lo spagnolo che quest'ultimo il portoghese; un rumeno meglio l'italiano che viceversa ecc.

<sup>3</sup> Il termine risale a Coseriu (1988a, 1988b).

italiani); non è neanche escluso che certe varietà siano più affini a varietà di altre lingue storiche<sup>4</sup> senza tuttavia mettere in dubbio la loro appartenenza alla lingua della quale fanno parte per motivi storici spesso molto poco linguistici.

Una varietà standard entrata in vigore territoriale può essere molto simile ad una varietà standard adiacente senza che una delle due rischi necessariamente di perdere il suo status e di diventare varietà dell'altra (si veda il caso del serbo e del croato che passavano per un'unica lingua prima del crollo dello Stato iugoslavo).

Quindi la Romània attuale è marcata dalla netta discontinuità che separa le varietà standard delle lingue nazionali (e non da un'eventuale continuità geolinguistica sottostante) perché è profondamente disgregata dal punto di vista politico. Comprende nazioni formatesi per la maggioranza nella seconda metà dell'ottocento<sup>5</sup> che si definiscono nella tradizione del prestigioso modello francese a partire da un certo territorio valorizzato in rapporto alla sua omogeneità<sup>6</sup> non solo amministrativa ma anche etnica, religiosa e linguistica.<sup>7</sup>

Le realtà preottocentesche erano ben diverse; la penisola appenninica del '700, divisa negli Stati plurilingui della Savoia, dell'Impero asburgico, della Repubblica di Venezia e del Regno di Napoli ce ne fornisce un esempio tra i più impressionanti. In modo generale dobbiamo, comunque sottolineare due massime:

- La formazione delle nazioni non era prefigurata nella distribuzione degli idiomi romanzi.

- La tendenza delle lingue nazionali al monolinguisimo non era neppure una necessità storica. Una lingua storica che si sta formando tramite processi di standardizzazione non soppianta automaticamente, per quanto riguarda l'elaborazione, eventuali varietà standard preesistenti; secondo il tipo di

<sup>4</sup> Per esempio il piemontese sarà tipologicamente più vicino al francese che all'italiano di cui fa parte.

<sup>5</sup> Per rendersi conto di quanto la formazione delle nazioni abbia marcato il secolo XIX basti paragonare la ristrutturazione territoriale dell'Europa stabilita dal congresso di Vienna con quella del 1918: „Die Wiener Friedensstifter und Gestalter der politischen Landkarte vollbrachten ihr Werk, ohne auch nur im geringsten ethnische Gesichtspunkte zu beachten [...]. Und schon 1918 wurde der zentrale Stellenwert des Nationalismus als Prinzip politischer Legitimität in gleichem Maße beachtet, wie man ihn noch 1815 mißachtet hatte“, Gellner (1999, 69, 78 sq.).

<sup>6</sup> Secondo Ernest Gellner (1999, 56) „beruht der Nationalismus auf der Anschauung, daß der legitime politische Verband durch kulturelle Homogenität gekennzeichnet ist und daß die Beherrschung einer allgemein akzeptierten (von den jeweiligen Bürokratien festgelegten) Hochkultur die notwendige Voraussetzung politischer, ökonomischer und sozialer Staatsbürgerschaft darstellt.“

<sup>7</sup> Mi sembra molto caratteristico di questa *forma mentis* la frase con cui Wartburg inizia il suo libro classico sulla frantumazione della Romània: l'eterogeneità, secondo lui, significa confusione e solo l'omogeneità dà senso: „In das Völker- und Sprachengewirr, von dem das Mittelmeer im frühen Altertum umrahmt war, hatten zwei grosse geistige Kräfte Einheit und Sinn gebracht: Hellas und Rom“, Wartburg (1950, 1).

Stato e l'epoca, diverse varietà standard possono coesistere per secoli (si veda la situazione linguistica della Serenissima o anche la concorrenza secolare tra latino e lingue romanze).

### 3. La 'nazione' e la filologia

Ma non solo è rimasta la struttura politicamente nazionale della Romania, è rimasto in gran parte anche il paradigma filologico, che si è formato nello stesso periodo e nello stesso ambiente ideologico ottocentesco nel quale si sono formate le nazioni. Proprio il trattamento della continuità fa riconoscere l'eccessivo valore, che l'ideologia nazionale attribuiva all'omogeneità culturale. Mi sembra ovvio che questo ideale guidava la selezione dei dati con cui si ricostruiva la storia. Non è esagerato dire che la ricostruzione storica aveva il senso di affermare l'emergenza della Nazione. L'idealizzazione dell'omogeneità e prima di tutto il falso ideale del monolinguisimo, presuppongono una teleologia interna alla storia della lingua che avrebbe condotto in modo inevitabile dalla prima frantumazione alle lingue nazionali odierne.<sup>8</sup> In questa prospettiva l'unità della lingua manifesta e sigilla l'appropriazione semiotica del territorio nel quale la nazione è radicata (e ne giustifica nello stesso tempo l'esistenza).

Da qualche anno (cf. Gumbrecht 1986) si parla di 'filologia nazionale' per contraddistinguere i discorsi che si sono sviluppati nelle nazioni di lingua romanza a partire dalla romanistica. Quest'ultima è una disciplina nata negli Stati di lingua tedesca<sup>9</sup> e che è sin dall'inizio sostanzialmente contrastiva e comparatista. La filologia nazionale, al contrario, mira alla descrizione più o meno esclusiva della 'propria' lingua; i rappresentanti più celebri sono Gaston Paris (1839-1903) e soprattutto Ferdinand Brunot (1860-1938) in Francia, Don Ramón Menéndez Pidal (1869-1968) in Spagna e l'italiano Bruno Migliorini (1896-1975) che si riferisce esplicitamente (Migliorini 1996, 3) ai francesi ed allo spagnolo menzionati (si veda ora l'ottima tesi di Jochen Hafner 2006).

Però non si può trascurare il fatto che anche il concetto di 'filologia nazionale' rimanga equivoco: esso si riferisce, al di là dell'oggetto filologico nazio-

<sup>8</sup> Secondo Alberto Vârvaro la teleologia non è di natura ideologica, cioè accidentale, ma essenziale per storiografia in sé: „[...] ogni storia di una lingua che sia scritta è stata concepita in funzione di un punto di arrivo e solo così ha potuto giustificare il suo ambito [...]. Possiamo dunque dire che non solo il teleologismo è intrinseco alla storia della lingua quale si è praticata fin dall'Ottocento, ma che esso è costitutivo di ogni storia della lingua possibile, perché l'evoluzione linguistica acquista un senso solo quando siamo in grado di coglierne l'orientamento (e quindi di conoscerne il fine sia pure - ovviamente - provvisorio)”, Vârvaro (1972/73, 48).

<sup>9</sup> A proposito si veda Lausberg: „Es fällt sofort auf, daß es keine Gemeinschaft gibt, in deren Auftrag die romanische Philologie ihre Aufgabe zu erfüllen hätte, während z.B. hinter der französischen Philologie die Gemeinschaft der Franzosen als Auftraggeber steht”, Lausberg (1969, 32).

nale, anche alla nazionalità del filologo stesso assieme al suo concetto di nazione, dimodoché la romanistica tedesca (o fon), apparentemente tradizionalista e legata al comparativismo, ha pure 'nazionalizzato' il suo oggetto.

L'esempio forse più importante (e stranamente poco esplorato) è quello dello svizzero Walther von Wartburg (1881-1971), che era professore a Lipsia (dal 1930 al 1940) prima di essere nominato a Basilea. Uno dei suoi scritti, che non erano senza importanza per la formazione del sapere di base della romanistica, stupisce particolarmente per la sua concezione della storia: la *Entstehung der romanischen Völker* del 1939 (trad. francese *Les origines des peuples romans* [1941]). Già il titolo, oscillante tra etnogenesi e glottogenesi, mi sembra sintomatico: l'autore afferma nella premessa (del resto abbastanza confusa) di rinunciare a definire il concetto di 'popolo' per concentrarsi sull'„aspetto linguistico del problema” (1939, 2). Ma di fatto il „problema” del libro non è neanche „l'aspetto linguistico” delle origini dei „popoli romanzi” ma la giustificazione dell'esistenza delle nazioni (cioè Stati nazionali) di lingua romanza con mezzi linguistici.<sup>10</sup> Questo suo obiettivo è animato da una visione quasi escatologica (o forse darwinista?) della storia linguistica: ogni 'lingua' (cioè: idioma) tende a raggiungere uno *status* nazionale ma solo alcune dispongono della „forza mentale” necessaria:

Nicht alle diese Sprachen haben über die geistige Kraft verfügt, die notwendig gewesen wäre, um zu einem eigentlichen Kulturträger zu werden, oder gar zu einer geistigen Wesensform, um die sich ein gestaltender politischer Wille hätte bilden können; nicht alle haben sich zu einem nationalen Bewußtsein verdichtet. [...] Wohl aber sind die anderen Sprachen in jahrhundertelanger Wechselwirkung mit dem politischen Bewußtsein allmählich zu Nationalsprachen geworden. Sie sind der geistige Kern auch staatlicher Formen geworden. Portugiesisch, Spanisch, Französisch, Italienisch, Rumänisch sind uneingeschränkt Nationalsprachen geworden. (Wartburg 1939, 6)

Dal momento che la lingua è diventata 'nazionale', status che giustificerebbe anche la sua espansione territoriale (si parla proprio di „spazio vitale”), la storia della lingua si è compiuta. Ed in questo senso la storia delle lingue romanze, secondo Walther von Wartburg, ha raggiunto la sua meta intrinseca:<sup>11</sup>

<sup>10</sup> In altre parole: Wartburg si interessa dei „popoli” solo nella misura in cui corrispondono a delle istituzioni statali. - Assolutamente diverso è l'intendimento del termine *națiune* in Pușcariu 1940; esso si riferisce nella parte centrale del suo libro classico sulla lingua rumena intitolata *Limbă și națiune* (162-415) solo agli aspetti etnici, non statali.

<sup>11</sup> Si veda anche il passo a proposito della „compiutezza” dello spazio linguistico italiano (Wartburg 1939, 174): „So sind es die stoßkräftigen politischen Gebilde, welche das von den Langobarden abgegrenzte Gebiet hat entstehen sehen, die die Ausgestaltung des italienischen Raums vollendet haben. Ihnen ist es zu verdanken, wenn der italienische Sprachraum zum vollen Abschluß gebracht worden ist, seine natürlichen Grenzen, Alpen und Meer erreicht und auch die Inseln erobert hat. Diesem sprachlichen Raumgefühl erst folgend hat dann Italien viele Jahrhunderte später auch seine neue staatliche Form gefunden und erfüllt.”

So haben die romanischen Völker im späten Mittelalter und im Laufe der Neuzeit ihre politische und kulturelle Existenz immer mehr mit der Ausdehnung ihres sprachlichen Lebensraums in Übereinstimmung gebracht. Wenn man von dem offenbar noch nicht befriedigend und endgültig gelösten Problem der Stellung der Katalanen im Gesamtleben der spanischen Nation absieht, erscheint die sprachlich-nationalterritoriale Entwicklung der Romanen abgeschlossen. (Wartburg 1939, 175)

Si noti che la coscienza politica (e nazionale), di cui parla Wartburg non è autonoma; essa è condizionata direttamente dalla lingua e in modo indiretto, come la lingua stessa, dalla natura topografica (cioè dal terreno):

Fünf romanische Staatswesen kennt heute die Karte Europas. Und diese fünf Staaten treten uns auf dieser Karte entgegen als die politische Abgrenzung von vier großen, durch die Natur untereinander und gegen andere abgesetzten Ländern: Die rumänische Sprache entspricht politisch Rumänien, Italienisch Italien, Französisch Frankreich, und Portugiesisch und Spanisch füllen zusammen die Pyrenäenhalbinsel. Es scheint also auf den ersten Blick eine gewisse Naturgegebenheit dieser nationalpolitischen Gestaltung vorzuliegen. (Wartburg 1939, 6)

Nel biologismo con cui Wartburg spiega la formazione delle lingue nazionali (e delle nazioni) si manifesta un aspetto della „naturalisation“ della cultura, che François Rastier (2004) ha identificato ed aspramente criticato in un recente articolo.<sup>12</sup>

Comunque l'idea che fosse proprio la lingua a permettere la formazione della nazione non ha assolutamente niente a che fare con la concezione politica della nazione così come si è formata nella Francia rivoluzionaria. Nella tradizione francese è la nazione, quale iperistituzione socio-politica che si serve della lingua e della sua unificazione per garantire il funzionamento del sistema democratico.

Dietro all'identico termine di *nazione* ci sono concetti diversi, e divergenti sono anche gli approcci operativi e le figure argomentative che si incontrano nel discorso storiografico. In parte si tratta certamente di posizioni individuali, però in altra parte tornano delle argomentazioni che sembrano quasi stereotipiche per la storiografia delle lingue particolari così da permettere di distinguere alcuni principi più generali, brevemente illustrati in seguito.

<sup>12</sup> A questo proposito sarebbe interessantissimo analizzare un altro filone che interpreta i caratteri nazionali come manifestazioni di un'opposizione etnica e culturale ancora più ampia, e che separa la 'romanità' dalla 'germanità'. Un rappresentante famoso ne è Karl Vossler che ha pubblicato (tra altro molto più importante) un opuscolo col titolo significativo *Die romanischen Kulturen und der deutsche Geist* (1926). La continuità storica è fondamentale per la sua visione perché garantisce l'identità 'naturale': „[...] dieser katholische und formale Einheitssinn ist das römische Erbe, das die Italiener, Franzosen und Spanier übernommen haben und noch heute im Blute tragen, zwar nicht mehr als einen buchstäblichen Glauben, nicht mehr als ausgesprochene Überzeugung, wohl aber als eine Art geistigen Naturtriebes, vielfach verändert und wandelbar, jedoch beharrlich und grundlegend, etwa so, wie das Latein in den Sprachen der heutigen Romanen immerzu lebt und fortwirkt“, Vossler (1926, 16).

### 3.1. Il principio del territorio nazionale

Il territorio delle lingue nazionali è una realtà linguistica che influisce sulla dinamica delle varietà comprese, facendole, per esempio, convergere. Ma il territorio non è assolutamente in congruenza con la struttura geolinguistica dei dialetti primari su cui si fonda la continuità geolinguistica della Romània e perciò il territorio nazionale non ha nessun valore euristico per la ricostruzione diacronica della Romània prenazionale. È pure il territorio nazionale che ha dato la cornice per lavori importanti della romanistica storica.

#### 3.1.1. Il territorio nazionale come campo operativo

Lo sfondo nazionale è così evidente che la stranezza del procedimento spesso sfugge alla percezione comune; tale è il caso di uno dei grandi monumenti filologici e lessicografici. Parlo dell'utilissimo *Französisches Etymologisches Wörterbuch* di Walther von Wartburg (1928 sqq.), che è un dizionario etimologico 'francese', ma non solo della lingua francese. Sembra partire da un'unità storico-geotipologica ed intende dare „una rappresentazione del tesoro linguistico galloromanzo“, come dice il sottotitolo.<sup>13</sup> In verità non lo fa; sotto lemmi latini il famoso *FEW* raccoglie oltre al lessico dei dialetti francesi (e francoprovenzali) quello dell'occitanico ma esclude il catalano (molto simile all'occitanico) ed il galloitalico, come del resto il corso che non è 'galloromanzo' naturalmente. Però include il guascone (di stampo chiaramente iberoromanzo). Come si vede, opera su uno spazio ibrido giustificato molto più dal territorio politico della Francia che da esigenze linguistiche (siano diacroniche o diatopiche). Intanto è vero che il *FEW* segue con questa sua scelta l'*ALF* che è un'atlante linguistico della Francia (almeno della Francia romana), e non affatto del francese. Bisogna tuttavia riconoscere che la concezione territoriale del *FEW* ha prima di tutto conseguenze lessicografiche di natura pratica che riguardano la scelta delle voci interpretate.

È molto più problematico attribuire valore geolinguistico e geotipologico al territorio della lingua nazionale, come ha fatto la tradizione neolinguaista che si chiamava anche 'spaziale'. Con l'intenzione di sviluppare criteri classificatori (le ben conosciute 'norme areali') Matteo Bartoli e Giulio Bertone dividono la Romània spesso tra IBERIA, GALLIA, ITALIA e DACIA, suggerendo confini netti almeno fra le tre prime zone che corrispondono *grasso modo* alla Romània continua.

Gli autori non precisano a che aspetto della realtà geolinguistica si riferiscono; teoricamente dovrebbero riferirsi al livello dei dialetti primari e non delle lingue nazionali o standard, perché la loro categorizzazione geolinguistica serve a spiegare la frantumazione della Romània e si sa che le varietà standard spesso non sono rappresentative dal punto di vista tipologico per l'insieme dei dialetti primari che appartengono alla lingua storica: basti ricordare quanto siano particolari il toscano, il castigliano ed il

<sup>13</sup> Nell'originale tedesco: „eine Darstellung des galloromanischen Sprachschatzes“.

cosiddetto *francien* (il nucleo storico del francese standard) nei loro contesti geolinguistici rispettivi. In pratica la categorizzazione operata da Bartoli è piuttosto inadatta, come ha già messo in evidenza la categoria del 'galloromanzo', che collega la Francia alle penisole appenninica e iberica (per quanto riguarda i tratti galloromanici del catalano) ed esclude nello stesso tempo gli aspetti iberoromanzi del gascone. Né le Alpi né i Pirenei sono spartiacque linguistici a livello dei dialetti primari.



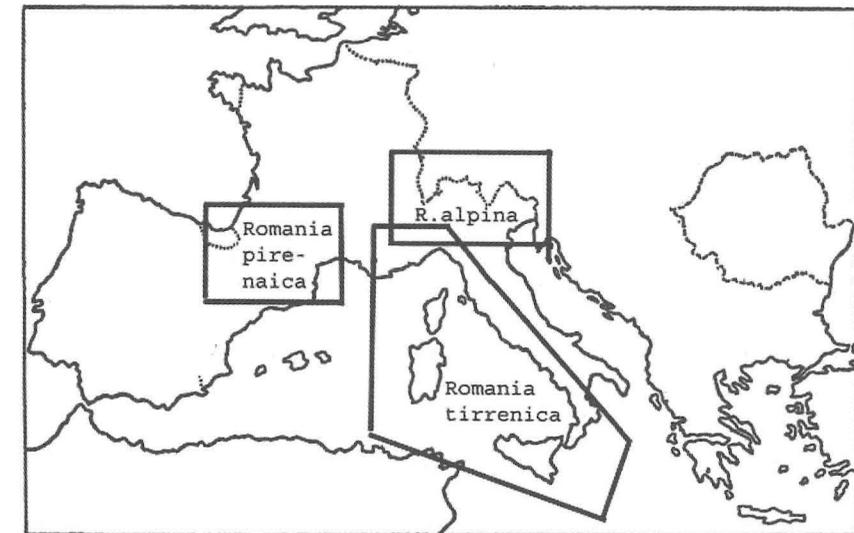
Carta 1: Categorizzazione della Romània secondo Bartoli

In altre parole: anche le vecchie categorie IBERIA, GALLIA, ITALIA e DACIA vengono reinterpretate in modo che non sono altro che pseudo-storiche, pseudo-geolinguistiche e criptonazionali perché fondate anch'esse sui territori delle quattro grandi lingue nazionali. Non è giustificato assolutamente proiettarle alle tappe della romanizzazione e della prima frantumazione nelle quali non avevano nessuna rilevanza spazio-comunicativa giacché province latine corrispondenti non sono mai esistite.

Analogamente quasi tutti i progetti geolinguistici prestigiosi si dedicano a territori nazionali con l'intenzione a volte implicita di documentare il patrimonio linguistico della nazione - al contrario sfuggono alla descrizione numerosi spazi importanti per secoli (monolingui o plurilingui) perché non corrispondono a nazioni attuali (si vedano p.es. le zone della Romània alpina, pirenaica, tirrenica ecc. sulla cartina seguente). Manca infatti una concezione di storia linguistica fondata sullo spazio comunicativo (cf. Krefeld 2004, 137-146 e Wilhelm in questo volume).



Carta 2: Incongruenza di galloromanzo e territorio della Francia



Carta 3: Zone romanze transnazionali

### 3.1.2. L'ideale dell'omogeneità tipologica del territorio

Ovviamente le categorie criptonazionali (come 'Gallia', 'Italia', 'galloromanzo', 'italoromanzo' ecc.) si riferiscono a spazi reali, quelli delle nazioni. Ma sono spazi storicamente posteriori e secondari che si sostituiscono in modo

anacronistico agli spazi primari prenazionali che sono ancora reperibili grazie ai dati raccolti dalla dialettologia e dalla filologia diacronica.

Del resto non è una sostituzione ingenua perché taglia la continuità geolinguistica suggerendo (volontariamente o no) che tutte le varietà areali e locali del territorio nazionale da un lato e la varietà standard dall'altro corrisponderebbero ad un identico tipo linguistico o almeno escluderebbero l'appartenenza di certe varietà ad un tipo attribuito alla lingua nazionale adiacente. Si potrebbe parlare dell'ideale di omogeneità territoriale ossia di massima affinità geo-tipologica.

### 3.2. Il principio dell'autoctonia linguistica

Un altro principio conforme all'ideologia nazionale, quello dell'autoctonia linguistica, esige che la varietà attorno alla quale si sia costituita la lingua nazionale si sia formata sul territorio della futura nazione ossia della futura lingua nazionale. A questo proposito è molto interessante paragonare la storia e la storiografia del portoghese a quella del rumeno, perché queste due lingue offrono scenari e opzioni descrittivi diversi.

Nel caso del rumeno l'autoctonia linguistica, cioè la continuità della lingua sul territorio nazionale della Romania moderna, è molto discussa e infatti molto discutibile. Il rumeno (e vale pienamente per tutte e quattro gli idiomi detti rumeni) è una lingua balcanica prototipica che si è formata senza ombra di dubbio in strettissimo contatto geografico con le altre lingue che fanno parte della cosiddetta lega linguistica balcanica (bulgaro-macedone, albanese, greco) e che sono senza eccezione situate a sud del Danubio. Ad un'eventuale origine del rumeno a sud del Danubio non si oppongono né la scarsa differenziazione dialettale del dacorumeno, né la notissima mobilità dei locutori che vivevano di pastorizia (transumante a lunga distanza). Ma quasi la totalità dei specialisti rumeni difende l'autoctonia facendone un affare di dignità e onore nazionale. La tesi contraria è difesa in modo analogo quasi solo da linguisti non-rumeni (ad esempio tedeschi, ungheresi).<sup>14</sup> Pare, in altre parole, che non è la localizzazione della glottogenesi in sé che abbia suscitato il vivissimo interesse<sup>15</sup> del discorso storiografico, ma l'opzione di affermare che la lingua abbia avuto origine sul territorio nazionale.

La situazione del portoghese è quasi contraria, perché la sua origine non può essere separata da quella del gallego. In altre parole: la lingua nazionale del Portogallo si è formata a nord del fiume Minho, in Galizia, ossia sul territorio della Spagna attuale (cf. Teyssier 1994, 462 e Messner 1994, 618 sqq.). Ora non sorprende che l'autore della *História da Língua portuguesa*, Serafim da Silva Neto (1952), non si interessi della regione di formazione (contrariamente, ad esempio, a Menéndez Pidal, a cui la localizzazione del primo castigliano sta molto a cuore). Focalizza invece i cambiamenti che si sono pro-

<sup>14</sup> Cf. Schramm (1984, 1986, 1987), Makkai (1990).

<sup>15</sup> È davvero un argomento centrale, trattato a lungo da tutti gli autori.

dotti nella regione dove si è costituito il regno (lo Stato) portoghese, cioè la parte settentrionale del Portogallo attuale situato tra i fiumi Minho e Douro (366) e polemizza in particolare contro l'idea che questa regione fosse popolata nella prima fase della riconquista (347sq.). Oltre a ciò insiste sul fatto che la stessa zona, dove il futuro portoghese si è differenziato dal gallego, fu riconquistata da parte di gente indigena che tornava. Non può neanche astenersi da aggiungere un elogio patriottico:

É que o amor ao sagrado torrão natal está profundamente arraigado na alma do homem sobre ele exerce incoercível força magnética. Se pelos azares da vida, é obrigado a deixá-lo, nunca o esquece: é a visão permanente de sua lembrança. Mesmo fora, algo de superior e íntimo prende-o à terra; a ela torna, se pode para regá-la com o suor ou, se necessário, para marcá-la com o próprio sangue. É que, na verdade, só o camponês ocupa a terra; só as suas armas, o arado e a enxada, são capazes de conquistá-lo e possuí-lo. (Da Silva Neto 1952, 348)

È inutile sottolineare, ed è impossibile trattarne a lungo in questa occasione, che il legame ideologico tra omogeneità territoriale e autoctonia si manifesta anche nella percezione e trattazione (sia politica che linguistica) del plurilinguismo: L'impatto delle lingue di contatto viene generalmente trascurato. Come minoranze coesistenti con il gruppo dominante nel quadro di una stessa nazione sono accettati esclusivamente gruppi regionali o locali, cosicché le minoranze passano per essere sostanzialmente delle entità spaziali. Basti accennare alla Catalogna, all'Alto Adige, alla Sardegna ecc., quali regioni di lingua catalana, tedesca e sarda nelle nazioni spagnola e italiana.

### 3.3. Il principio dell'originalità

In prospettiva della filologia nazionale la continuità storica si presenta profondamente paradossale: da un lato tende a dimostrare la massima età della nazione (perché significa dignità), dall'altro deve mettere in rilievo le particolarità originali, cioè i fenomeni non latini. Si prestano diverse strategie: è p.es. possibile focalizzare gli aspetti - non inesistenti - della discontinuità tra latino e lingua romanza e ridurre al massimo nello stesso tempo il periodo di formazione.

A questo proposito vale la pena soffermarsi un po' sul rappresentante più monumentale della filologia nazionale, cioè il già menzionato francese Ferdinand Brunot. Ecco un passo inequivocabile, nel quale parla dell'emergenza delle lingue neolatine che sono individui separati sin dall'inizio e per sempre (molto meno chiaro è il „lavoro buio“, dal quale escono):

Nous avons dit l'incertitude qui règne sur les causes et la date du morcellement du latin. Il est certain du moins que, après la chute de l'Empire et la destruction de l'unité et de la civilisation romaines, les divisions durent s'accroître, et des contrastes commencèrent à se marquer, là où originairement on n'apercevait que des nuances.

Aucune force d'unification n'agissait plus, car l'Église, longtemps tenue en échec par l'arianisme, et du reste barbare elle-même, était presque aussi ignorante que la foule de cette langue catholique dont elle fit plus tard un des éléments de son unité. Il se produisit alors un *obscur travail d'où les parlers néo-latins sortirent, comme les nations elles-mêmes, sinon formées à l'état de langues ayant déjà leur individualité caractérisée, du moins séparés pour toujours et orientés vers une direction définitive*, qui, en certains sens, sera propre à chacun, aussitôt que nous les observerons dans les textes.

On sait que ces parlers dits romans formèrent huit groupes, qui sont, en allant de l'est à l'ouest: le roumain, le rétique, l'italien, le sarde, le provençal, le français, l'espagnol et le portugais. (Brunot 1913, 135; l'enfasi è mia, Th.K.)

Il francese fornisce un caso di applicazione addirittura esemplare. Alla storia di questa lingua appartiene uno dei primi documenti romanzi; si tratta dei famosissimi *Giuramenti di Strasburgo* (842) che prestavano mutuamente i nipoti di Carlomagno, Ludovico il Germanico e Carlo il Calvo, re rispettivamente delle parti orientale ed occidentale dell'impero carolingio e nuclei territoriali di due future nazioni. Infatti lo Stato francese risale al regno occidentale di Carlo ed i *Giuramenti* che godono di un gran potere simbolico si possono considerare un documento importante per la storia della Francia. La loro importanza per la storia della lingua invece è molto meno ovvia per i motivi seguenti: Si può considerare un documento originale per la sua vecchissima datazione e per l'insolito uso scritto del volgare; ma la sua originalità sfiora la mostruosità perché è assolutamente impossibile attribuire le forme romanze documentate a qualsiasi varietà galloromanza conosciuta. Il monumento testimonia quindi una sorprendente discontinuità mediale, ma è rimasto isolato per secoli e non ha fondato nessuna tradizione scritta.

Tuttavia i *Giuramenti* soddisfano perfettamente le due esigenze storiografiche della filologia nazionale menzionate all'inizio del capoverso (vecchissima datazione e originalità), cosicché il singolare evento discontinuo – fuori varietà e senza fondarne una nuova continuità – che rappresentano viene considerato ancor oggi il certificato di nascita e della nazione e della 'lingua' francese (cf. Krefeld 2004a). Tutto sommato, non è altro che una grandiosa mistificazione ideologica.

La condizione della storiografia del rumeno è davvero opposta a quella del francese: non è necessario difendere la sua originalità in concorrenza con altre lingue romanze, perché non fa parte della Romània continua in senso geolinguistico. Il rumeno è riconosciuto come 'lingua' per la distanza che lo separa dagli idiomi non romanzi adiacenti (cf. Krefeld 2003, 2004b). Ma importa di più il ruolo totalmente diverso della tradizione scritta; il primo documento conosciuto (la famosa lettera del boiardo Neacșu di Cîmpulung al giudice Hans Benkner di Kronstadt/Brașov in Transilvania)<sup>16</sup> è datato dal

<sup>16</sup> A proposito si noti nel contesto di questo contributo, che l'indirizzato sassone spesso (e forse non per caso) non viene nominato (cf. p.es. Arvinte 1989, 295); da Ivănescu (1980, 559) si legge almeno che la lettera era spedita „cătore sașii din Brașov” ('ai sassoni di B.').

1521 e quindi non è sufficientemente antico per simboleggiare la 'nascita' della lingua<sup>17</sup>, ancor di meno quella della nazione che fu un prodotto della prima guerra mondiale (contratto di Trianon del 1920).

Il discorso dell'originalità è fondato perciò su un'altra strategia, quella di prolungare la continuità storica al di là della romanizzazione e di focalizzare la popolazione preromana, i traco-daci. Nello stesso tempo l'interesse primario della storiografia si sposta dalla glottogenesi all'etnogenesi<sup>18</sup>, ad un argomento cioè che manca completamente alla storiografia delle altre lingue romanze (nonostante il libro di Wartburg 1939 già accennato).

#### 4. Discipline e oggetti

La pluralità di discipline che si dedicano agli stessi fenomeni induce in inganno; la romanistica tedesca non fa eccezione perché i dati dei quali si occupa appartengono per forza a qualche lingua romanza particolare e interessano perciò anche le diverse filologie nazionali. In un certo senso, si può dire che la romanistica include la totalità delle lingue romanze e si potrebbe pensare che non fosse altro che la somma delle rispettive filologie nazionali. Infatti si è visto che entrambe le tradizioni perseguono mete completamente diverse; non si includono ma si completano e assieme gettano le fondamenta storiografiche dello spazio comunicativo romanzo.

#### Bibliografia

- Albrecht, Jörn/Lüdtke, Jens/Thun, Harald (eds.) (1988): *Energie und Ergon. Sprachliche Varietäten, Sprachgeschichte, Sprachtypologie*, 3 vols., Tübingen: Narr (= Tübinger Beiträge zur Linguistik, 300).
- Alonso, Amado ([1945] 1951): „Partición de las lenguas romances de Occidente”, in: id. 1951, *Estudios lingüísticos. Temas españoles*, Madrid: Gredos (= Biblioteca románica hispánica; II: Estudios y ensayos, 2), 101–127.

In ogni caso si può dire che il documento più antico del rumeno è una testimonianza di corrispondenza tra persone di madrelingua diversa e così di un certo bilinguismo.

<sup>17</sup> Lo dice esplicitamente (e senza commentare la metafora) Mioara Avram (2001, 220): „Româna nu dispune de un 'act de naștere' de tipul primelor texte care atestă existența unor limbi romanice occidentale înainte de sfârșitul mileniului întâi (de ex. *Jurămintele de la Strasbourg*, 842, pentru franceză; *Indovinello veronese*, sec. 8-9, sau *Placito di Capua*, 960, pentru italiană).”

<sup>18</sup> Si vedano titoli come: *Etnogeneza românilor. Fondul autohton traco-dacic și componenta latino-romană* (= Russu 1981), *Geneza limbii române și etnogeneza românilor* (= Frâncu 1999), „Teritoriul de formaie a limbii române și a poporului român” (= Ivănescu 1980, Partea I, cap. IV), „Condițiile istorice care au dus la formarea limbii române și a porului român” (= Ivănescu 1980, partea A III-a, cap. I) ed altri ancora. Molto particolare è la posizione di Avram 2001 che adopera un'opposizione tra 'popolo' e 'etnia': le formazioni della lingua e del popolo sono strettamente collegate, ma „l'identità” del popolo si fonderebbe esclusivamente su fatti linguistici „cu bază exclusiv latină” e non sull'elemento etnico „având elemente constitutive preponderent nonromane”, Avram (2001, 220).

- Arvinte, Vasile (1989): „Rumänisch: Externe Sprachgeschichte“, in: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.) 1989, *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. III: *Rumänisch, Dalmatisch/Istroromanisch, Friaulisch, Ladinisch, Bündnerromanisch*, 288–304.
- Avram, Mioara (2001): „«Formarea» (geneza) limbii române“, in: Sala, Marius (ed.) 2001, *Enciclopedia limbii române*, București: Univers Enciclopedic, 220.
- Bartoli, Matteo (1925): „Criteri tecnici“, in: Bertone, Giulio/Bartoli, Matteo 1925, *Breviario di neolingvistica*, Modena: Società Tipografica Modenese.
- Brunot, Ferdinand (1917): *Histoire de la langue française des origines à 1900*, vol. 10: *Le français en France et hors de France au XVII<sup>e</sup> siècle*, Paris: Colin.
- Coseriu, Eugenio (1988a): „Die Begriffe ‘Dialekt’, ‘Niveau’ und ‘Sprachstil’ und der eigentliche Sinn der Dialektologie“, in: Albrecht/Lüdtke/Thun (eds.) 1988, vol. 1, 15–45.
- Coseriu, Eugenio (1988b): „‘Historische Sprache’ und ‘Dialekt’“, in: Albrecht/Lüdtke/Thun (eds.) 1988, vol. 1, 45–61.
- Frâncu, Constantin (1999): *Geneza limbii române și etnogeneza românilor*, Iași: Casa Editorială Demiurg.
- Gellner, Ernest (1999): *Nationalismus. Kultur und Macht*, Berlin: Siedler.
- Gumbrecht, Hans Ulrich (1986): „«Un souffle d’Allemagne ayant passé»: Friedrich Diez, Gaston Paris, and the Genesis of National Philologies“, in: *Romance Philology* 40, 1–37.
- Hafner, Jochen (2006): *Ferdinand Brunot und die nationalphilologische Tradition der Sprachgeschichtsschreibung in Frankreich*, Tübingen: Narr (= Romanica Monacensia, 73).
- Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.) (1994): *Lexikon der Romanistischen Linguistik*, vol. VI.2: *Galegisch/Portugiesisch*, Tübingen: Niemeyer.
- Ivănescu, Gheorghe (1980): *Istoria limbii române*, Iași: Editura Junimea.
- Krefeld, Thomas (2003): „Rumänisch – mit ‘Abstand’ ein Unicum“, in: Busse, Winfried/Schmidt-Radefeldt, Jürgen (eds.) 2003, *Rumänisch und Romanisch. Festschrift zum 60. Geburtstag von Rudolf Windisch*, Rostock: Universität Rostock, Philosophische Fakultät (= Rostocker Beiträge zur Sprachwissenschaft, 13), 73–90.
- Krefeld, Thomas (2004a): „Die Geburt der romanischen Sprachen (im Geiste der Philologie)“, in: Schrijver, Peter/Mumm, Peter-Arnold (eds.) 2004, *Sprachtod und Sprachgeburt*, Bremen: Hempen (= Münchner Forschungen zur historischen Sprachwissenschaft, 2), 57–76.
- Krefeld, Thomas (2004b): „Le roumain et la Romania continua“, in: Mănucă, Dan/Ichim, Ofelia/Olariu, Florin-Teodor (eds.) 2004, *Spațiul lingvistic și literar românesc din perspectiva integrării europene*, Iași: Editura Alfa, 62–72.
- Krefeld, Thomas (2004c): *Einführung in die Migrationslinguistik. Von der Germania italiana zur Romania multipla*, Tübingen: Narr (= Narr Studienbücher).
- Lausberg, Heinrich ([1956] <sup>3</sup>1969): *Romanische Sprachwissenschaft I. Einleitung und Vokalismus*, Berlin: de Gruyter.
- Makkai, László (1990): „Kapitel IV: Herausbildung der ständischen Gesellschaft (1172–1526)“, in: Köpeczi, Béla (ed.) 1990, *Kurze Geschichte Siebenbürgens*, Budapest: Akadémiai Kiadó, 175–236.
- Menéndez Pidal, Ramón ([1923–1926] <sup>2</sup>1929): *Orígenes del español. Estado lingüístico de la península ibérica hasta el siglo XI*, Madrid: Espasa-Calpe.
- Messner, Dieter (1994): „Portugiesisch: Periodisierung“, in: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.) 1994, 618–622.

- Migliorini, Bruno (<sup>4</sup>1996): *Storia della lingua italiana*, Bergamo: Saggi Tascabili Bompiani.
- Neto, Serafim da Silva (1952): *História da Língua portuguesa*, Rio de Janeiro: Livros de Portugal.
- Pușcariu, Sextil (1940): *Limba română*, vol. I: *Privire generală*, București: Fundația Pentru Literatură și Artă Regele Carol II (trad. ted. di Heinrich Kuen [1943]: *Die rumänische Sprache. Ihr Wesen und ihre volkliche Prägung*, Leipzig: Harrassowitz).
- Rastier, François (2004): „Sciences de la culture et post-humanité“, in: *Texto! Settembre 2004* (online), <[http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier\\_Post-humanite.html](http://www.revue-texto.net/Inedits/Rastier/Rastier_Post-humanite.html)> (aperto il 16.07.2005).
- Russu, I. Ion (1981): *Etnogeneza românilor. Fondul autohton traco-dacic și componenta latino-romanică*, București: Editură științifică și enciclopedică.
- Schramm, Gottfried (1984/1986/1987): „Frühe Schicksale der Rumänen. Acht Thesen zur Lokalisierung der lateinischen Kontinuität in Südosteuropa“, in: *Zeitschrift für Balkanologie* XX, 223–241/XXII, 104–125/XXIII, 78–94.
- Teyssier, Paul (1994): „Portugiesisch: Externe Sprachgeschichte“, in: Holtus, Günter/Metzeltin, Michael/Schmitt, Christian (eds.) 1994, 461–472.
- Vârvaro, Alberto (1972/73): „Storia della lingua: passato e prospettive di una categoria controversa“, in: *Romance Philology* 26, 16–51 e 509–531.
- Vossler, Karl (1926): *Die romanischen Kulturen und der deutsche Geist. Vorträge gehalten in Bremen 1925*, München: Verlag der Bremer Presse.
- Wartburg, Walther von (1939): *Die Entstehung der romanischen Völker*, Halle/Saale: Niemeyer (traduzione francese [1941]: *Les origines des peuples romans*, Paris).
- Windisch, Rudolf (1981): „Teza lui Robert Rösler – O sută de ani mai târziu“, in: Gekeler, Horst et al. (eds.) 1981, *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu, 1921–1981*, vol. 1., Madrid/Berlin/New York: Gredos/de Gruyter, 405–415.
- Windisch, Rudolf (1982): „Die Herkunft der Rumänen im Lichte der deutschen Forschung“, in: *Vox Romanica* 41, 46–72.
- Wodak, Ruth et al. (1998): *Zur diskursiven Konstruktion nationaler Identität*, Frankfurt a.M.: Suhrkamp (= Suhrkamp-Taschenbuch Wissenschaft, 1349).